

COMPLEANNO. Cento anni e mille ricordi per la vedova di De Gasperi

Donna Francesca «Per Alcide finii alle Mantellate»



Francesca De Gasperi festeggia i cento anni con le figlie Lia e Romana

Bernardinetti/ Ap

La messa, qualche passeggiata sotto gli abeti, uno strudel, un brindisi con figlie, generi e nipoti. Francesca Romani, vedova di Alcide De Gasperi, ha festeggiato ieri nella casa di Sella Valsugana i suoi cento anni di vita. Conobbe lo statista da bambina: «Un giorno che aveva il mal di denti, con un fazzoletto attorno alla testa. Era buffo, mi avessero detto che l'avrei sposato sarei scoppiata a ridere». Rimasero assieme - anche in carcere - trentatré anni.

Non porta invece con sé, lo tiene a Roma in una cassetta di sicurezza con altri pochi ricordi, il regalo di un altro «statista»: l'imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe. Il marito di Sissi. Lei aveva cinque anni, il novecento doveva ancora arrivare, quando per Borgo Valsugana passò il principe reggente d'Austria, Francesca Romani, pargoletta del maggior commerciante locale, fu scelta per la rituale consegna del mazzo di fiori. Emozionata, «glieli buttai ai piedi».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

«Mamma, ce n'è un altro...». Maria Romana, la figlia più grande, fa da filtro paziente. La casa è un po' in subbuglio: Francesca Romani, vedova di Alcide De Gasperi, compie cent'anni. Di giornalista, in questi giorni, c'è una piccola processione. È ancora in gamba, come no, la signora. Arriva a piccoli passi, alta, eretta, asciutta, sospira allegra: «E lei cosa vuol sapere?». Auguri, intanto. «Non c'è nulla di straordinario, sa? Grazie, comunque. Oggi è proprio una bella giornata. Mi ha scritto anche il presidente Scalfaro». E poi, anche se glielo chiedono tutti: che pensa della possibilità di diventare, prima o poi, la moglie di un beato? Di un santo? Di Sant'Alcide De Gasperi? «Le risponderò come a tutti: per me Alcide è in Paradiso». E questo le basta? «È questo mi basta. Proprio così. La beatificazione... sono cose della Chiesa. Non ci intromettiamo. Per quanto...? Sì? «Vede, lui è in Paradiso. Ma a me, una volta, mi ha portato in prigione...».

Non che non gliel'abbia perdonata, figurarsi. Anzi, ne è orgogliosa. Lei, figlia di buona e ricca borghesia trentina, studi cosmopoliti, non avrebbe mai immaginato di finire in galera. Era il 1927. De Gasperi, segretario del Partito Popolare Italiano, a Roma correva i suoi rischi: «Decidemmo di partire per Borgo Valsugana, dove mamma ospitava già le nostre due prime figlie. A Firenze la polizia ci bloccò e riportò a Roma, in carcere: Alcide a Regina Coeli, io alle Mantellate dove rimasi una decina di giorni prima di essere rilasciata». Il marito, poco dopo, fu processato e condannato a 4 anni per tentato espatrio clandestino. Lei era in aula. Con i suoi migliori vestiti, per dignità, con un sorriso fisso, per dargli coraggio. «Me lo ricordo, con le catene ai polsi. Come fosse un criminale». Alcide De Gasperi scontò poco più di un anno. All'uscita le regalò un anellino. Lo porta ancora al dito, ci sono incise due date, arresto e liberazione. «11.3.27-11.7.28».

Pietro e Alcide erano diventati amici a Vienna, all'università. La signora Francesca ricorda la prima visita in casa del futuro statista: «Era inverno. Io avevo nove anni, lui ventidue. Quel giorno aveva il mal di denti, il volto fasciato da un fazzoletto. Il naso risaltava ancora di più un giovanotto buffo, insomma, mi avessero detto che lo avrei sposato, credo che sarei scoppiata a ridere». Tutt'altro che un colpo di fulmine. Ma visita dopo visita, passeggiata dopo passeggiata, discorso dopo discorso... Fidanziamento ufficiale nel 1920, matrimonio due anni dopo. Previa questa lettera di Alcide: «Potrei guadagnare di



È il 1951. Alcide e Francesca De Gasperi partono per Washington

più, ma mi sono tracciato norme di severo disinteresse perché mi preme soprattutto la valutazione morale. Io sono tranquillo che tu condiderai con me le larghezze e le strettezze della vita e che in te troverò un sostegno per addolcire qualche preoccupazione, non un aculeo verso guadagni che potessero turbare la limpidezza della mia vita politica».

Infatti. Ricorda quando uscivano a passeggio per Roma, e si dicevano: «Dai, andiamo a vedere un po' di cose che non ci possiamo comprare. Eh, trentatré anni siamo stati assieme. Con momenti amari, ma volendoci tanto bene. Ricordi... Ho solo ricordi belli». L'anziana signora è felice. Messa, pranzetto leggero. Poi ha spulciato uno strudel, fatto un brindisi con figlie, nipoti, generi, un centenario passato in casa coi soli parenti; nella casa di Sella, una villetta che si arampica sopra Borgo Valsugana e solletica le pendici delle vette che delimitano l'altopiano di Asiago, Cima 11, Cima 12, i terribili posti della gran-

de guerra. Lei l'ha vista «di qua», ancora cittadina austro-ungarica. Ma cosmopolita. Studi in Baviera, poi il collegio delle Dame di Sion a Brighton: inglese, francese, cucito, economia domestica, equitazione. A che è servito, all'ex signorina di buona famiglia? Cucinare non le è mai piaciuto. Alcide, poi, impazziva solo per un piatto. «Quando sapeva che c'era polenta era capace di lasciare il ministero». E le lingue? A correggere il futuro marito: «Da fidanzato stava imparando l'inglese, e mi scriveva lettere in quella lingua, pregandomi di correggerle».

Di sé, la signora, non ama parlare. «Mi piace passeggiare, ascoltare musica, fare le cose da sola». È discretissima. «Ogni momento della mia vita è stato bellissimo». E questo deve bastare. Non si è neanche annullata nel ricordo del marito statista. Vive a Roma con la figlia, aspetta con ansia l'estate, la stagione del trasloco nel fresco di Sella. Una bella vecchia casa, isolata tra querce, salici ed abeti, e un prato.

Là c'è il campetto di bocce, ormai in disuso: «Ci hanno giocato Nenni, La Malfa...». Ed anche lei, fino a due anni fa. Qui è morto De Gasperi, quarant'anni fa. Per Sella passavano, l'estate, un po' tutti i big della Dc. La sera discutevano, le figlie ascoltavano, in pigiama, nascoste dietro la tenda del soggiorno. È passato anche Scalfaro, da presidente. La signora Francesca gli ha scritto: «Perché non ci diamo del tu?». Lui ha risposto «commosso e confortato», continuando ad usare il lei.

È adesso? Con la Dc finita così, col ritorno del partito popolare? Che ne pensa, la signora? Apparentemente nulla. «Non segue la politica. Alla mattina le leggiamo qualche titolo dei giornali, tutto qua», frena Maria Romana. Le disillusioni deve averle già provate nel 1953, l'anno delle dimissioni e della solitudine. Delle possibili eredità del marito, la signora Francesca da tempo sottolinea questa: «Dimostrò che è possibile fare politica in modo onesto».

Cane cubano ottiene l'asilo Il padrone no

Diana, una cagnetta cubana imbarcata su una zattera nel viaggio della speranza verso la Florida, ha ottenuto asilo negli Usa mentre il suo padrone è stato deportato nella base navale americana di Guantanamo. L'odissea di Diana si è conclusa felicemente grazie a un producer della rete televisiva «Cbs», Larry Doyle, che l'ha salvata da una morte certa. Giovedì scorso, infatti, quando avevano avvistato la rudimentale imbarcazione su cui era salita insieme ad undici persone, gli uomini della guardia costiera si erano rifiutati di trarla in salvo. I cani non sono ammessi a Guantanamo-avevano spiegato. «La guardia costiera ha raccontato Doyle - non aveva alternative: o abbattere Diana, o lasciarla andare alla deriva sulla zattera. Io mi sono offerta di prenderla e di darla ad amici, risolvendo così il problema».

La «Cbs» è stata sommersa dalle telefonate di persone ed associazioni (fra cui la «Florida Humane Society»), preoccupate per la sorte della cagnetta. «Sta benissimo», ha concluso Doyle, e presto darà alla luce i cuccioli: ma passerà molto tempo prima che possa riunirsi con il suo padrone».

Non è il primo episodio che dimostra quanto gli americani siano sensibili e partecipi alle disavventure degli animali. Non altrettanto a quelle degli uomini.

Muore di Aids primo rifugiato gay in Usa

È morto di Aids in un ospedale di Los Angeles, un messicano, primo ad aver ottenuto l'asilo politico negli Stati Uniti perché omosessuale e quindi perseguitato nel suo paese. Si chiamava Ariel Da Silva, di 36 anni, conosciuto con lo pseudonimo di José Garcia. La morte, avvenuta in seguito a complicazioni polmonari conseguenti all'immunodeficienza acquisita, è stata comunicata dall'avvocato, Marc Van Der Hout.

Nel marzo scorso, per la prima volta, il dipartimento dell'immigrazione e della naturalizzazione degli Stati Uniti aveva riconosciuto lo stato di rifugiato politico a Da Silva in quanto perseguitato per la sua omosessualità. L'uomo aveva sostenuto, nella richiesta, fatta nel 1991 dopo essere entrato clandestinamente negli Stati Uniti, che se fosse tornato in patria la sua vita sarebbe stata in pericolo. Da Silva aveva dimostrato che in patria, per il solo fatto di essere gay, era stato arrestato, picchiato e perseguitato in ogni maniera.

Tanti nomi, tanti mestieri, nessuna certezza Si è portato nella tomba il mistero della sua identità

È vissuto ed è morto senza un'identità certa e senza usufruire di alcun diritto civile, sconosciuto alla sua stessa convivenza con la quale ha avuto un figlio che però non porta il suo nome. Ma qual era questo nome? La curiosa vicenda è venuta a galla proprio dopo la morte dell'uomo, nel settembre dello scorso anno a Nichelino (Torino) e il rinvenimento di una carta d'identità falsa, intestata a Cesare Calzavara. Gli impiegati che dovevano registrare il decesso hanno rilevato che il nome non figurava tra i residenti e hanno inviato comunicazioni alla Procura. La magistratura ha fatto riesumare il corpo e - grazie alle impronte digitali - è riuscita a sapere che l'uomo era stato identificato in diverse occasioni e aveva fornito sempre no-

mi differenti: nel '57 a Nizza si era spacciato per Cesare Kalmeta, pro-fugo dalmata; nel '59 la polizia di Norimberga l'aveva invece identificato come Bajlo Sime, d'origine slava; mentre a Milano era conosciuto come Luciano Furlan. Chi era dunque? Un criminale sfuggito alla giustizia, un condannato politico o un semplice mitomane? La magistratura torinese non ha ancora saputo dare una risposta a queste interrogative, ma dalle informazioni raccolte dal procuratore emerge una vita incredibile.

Alla sua convivenza, una ragazza originaria di Brindisi, ha sempre raccontato di chiamarsi Cesare Calzavara, di essere figlio di una donna turca e di un uomo slavo e di essere stato costretto a fuggire dall'Istria, alla fine della seconda guerra mondiale. Ad un'altra amica, Maria Cristina Sobrero, ha inve-

ce raccontato che la madre era dama di compagnia di una contessa e il padre capitano di lungo corso. Il sedicente Calzavara si è portato nella tomba anche il segreto della sua vera professione. A Nichelino lavorava come cuoco in alcuni ristoranti della zona (sempre rigorosamente in «nero»), ma in giro raccontava di essersi laureato in Economia e Commercio e su qualche documento risultava ubanista. Secondo la convivenza, l'uomo si era sposato nel dopoguerra a Milano con una certa Ida Bianchini, ma la presunta moglie non è stata rintracciata.

Per quarant'anni ha vissuto senza partecipare alla vita civile: non ha mai votato, non è mai stato iscritto all'Inps, né al servizio sanitario. «Anche con me, si confidava poco», ha detto mestamente la convivenza.

La noia raccontata su mille lire

Un messaggio affidato come tanti a un biglietto da mille lire, su un lato una frase banale: «Se questa mille lire tu troverai a me ti rivolgerai, chiamami Luana». Sull'altro lato più esplicito e diretto, anche accattivante: «Salve! Sono una ragazza vergine e cerco un ragazzo biondo e occhi azzurri Luana. Chiamami!».

Il numero di telefono vergato su uno dei lati della banconota è esatto, il prefisso è, invece, sbagliato. Non ci vuol molto però ad individuare quello giusto, basta chiamare la Sip e fare una breve ricerca al terminale. Il messaggio proviene da un centro del materano, nei pressi di Policoro un paese steso su una collina dal quale, nei giorni chiari e tersi, si vede il mare. L'economia è prettamente agricola. Non c'è altro. Luana ha scritto quel messaggio durante un trasferimento dal suo paese fino al centro dove studiava. «Si è trattato di uno scherzo, tra noi amiche facevamo a gara a chi fosse più sfrontata, allora io decisi di scrivere quel mes-

saggio, misi un nome accattivante e il mio numero di telefono, falsando il prefisso. Poi spendemmo subito quelle mille lire, nessuna delle mie amiche si accorse del «trucco» del prefisso».

Pensavo davvero quello che scrivevo, anche se era uno scherzo. Noi ragazze in questo paese non possiamo portare la minigonna, la domenica quando usciamo noi camminiamo da un lato e i ragazzi dall'altro, c'è una mentalità chiusa, che sta cambiando, ma lentamente, troppo lentamente. Noi siamo una generazione sfortunata. Fino a qualche anno fa da questo centro si andava via, si cercava un lavoro al Nord, si tentava un'avventura che però ti portava lontano da quest'ambiente. Adesso è vero che quando è estate partiamo ed andiamo fuori, i genitori ci consentono dei viaggi, ci divertiamo, ma al ritorno è sempre peggio i film li vediamo alla televisione. Entrare in un bar? Lo puoi fare, ma devi sapere che poi sei ritenuta

tutte in un quaderno dalla copertina colorata, con un lucchetto al fianco. Se ne vergogna, non le ha fatte leggere mai a nessuno, «ma mi tengono compagnia», dice sottovoce. Davvero sognava un ragazzo alto e biondo? «Certamente! Sognavo il mio principe azzurro. Volevo un bel ragazzo, occhi azzurri, abbronzato, con i capelli lunghi. Mi accorgo che era un sogno stupido, un sogno di ragazzina, ma era mio. Era un modo come un altro per fuggire dalla realtà».

Luana non vuole parlarle dei suoi rapporti con i «ragazzi». Ha i capelli corti, gli occhi «cuni». È alta un metro e sessantacinque ed è ben fatta. Ha tanta voglia di vivere, ma si sente prigioniera. «Non scrivete il numero di telefono, tantomeno del mio paese», chiede alla fine della chiacchierata, «potrebbero riconoscermi, e non lo voglio. Non capirebbero, penserebbero che quella cosa, non capirebbero che quella frase, quelle mille lire sono come un messaggio messo in una bottiglia e affidato al mare».

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA